IL CONTRIBUTO

VISIT…

IL CONTRIBUTO

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

IL CONTRIBUTO

racconto

È tutta colpa della Luna
quando si avvicina troppo alla Terra
fa impazzire tutti.
(Pink Floyd, The Dark Side of the Moon, 1973)

Basato su un'idea di Ersilia Cacace

1.

Loris Bardoni lavorava come macellaio da ormai cinque anni. Era stanco di quel mestiere ingrato, tutto il giorno chiuso dentro a un frigorifero a trasportare carcasse animali da un settore a un altro. Aveva smesso di mangiare carne proprio per quel motivo. Aveva visto milioni di volte le mucche che arrivavano stipate su un camion. Aveva trasportato milioni di volte le loro carcasse. Aveva visto milioni di volte i camion che portavano via container pieni della loro la carne già preparata per la vendita. Uno scenario terribile che avrebbe fatto raccapricciare ogni uomo qualunque. Eppure, lui sembrava essere l'unico ad avere una sorta di coscienza in quell'azienda.
Loris aveva un sogno. Loris voleva fuggire da quella realtà inumana, e diventare uno scrittore. Aveva scritto un romanzo, un horror. Un'opera d'arte. Tutti quelli che lo avevano letto gli avevano fatto i complimenti. Un bel libro, innovativo. Mai letto nulla del genere. Complimenti di ogni genere e forma. Tutti gli amici, i parenti, e anche i colleghi lo avevano incitato a contattare un editore.
Così, una mattina, sfogliando un giornale di inserzioni di lavoro, ecco che vide apparire la sua occasione.
Cinque righe, solo cinque righe nascoste in mezzo a migliaia e migliaia di inserzioni.

"Nota casa editrice cerca nuovi talenti per la pubblicazione di romanzi..."

Loris non credeva ai suoi occhi. Si segnò l'indirizzo e il numero di telefono. Incredibile, erano pure della sua città. Per la prima volta aveva lavorato di buon grado, senza lamentarsi. Osservando spesso e volentieri l'orologio perché, al grido della sirena, sarebbe subito corso a casa per preparare il plico da spedire.
La fortuna stava girando, ne era certo. Quella sarebbe stata la sua grande occasione, lo sentiva nel profondo, fin dentro alle viscere.

*

Marco lasciò cadere sulla scrivania l'ennesimo manoscritto. Sbuffò annoiato. Prese una scheda di valutazione e la compilò con la solita formula standard. Un giudizio sommario, una sinossi, le eventuali potenzialità. Un paio di croci sulle caselline che avrebbero inquadrato il romanzo come un'opera rischiosa da proporre per la pubblicazione. Quindi spillò la scheda alla copertina del manoscritto. Raccolse il tutto e lo mise nella pila dei manoscritti da girare alla redazione.
Si sollevò dalla scrivania per andare in cucina. Aprì il frigo e prese una bottiglia di birra. La stappò e ne trangugiò un sorso. Guardò l'orologio. Le sei del mattino. Mancavano ancora due manoscritti da leggere. Due romanzi brevi, per fortuna.
Chiuse lo sportello del frigo e tornò nel suo studio. Il fascio luminoso della lampada a pantografo colpiva la superficie rovinata della scrivania. Sulla sinistra i libri da leggere, sulla destra i libri già valutati.
Prese il primo dei due manoscritti. Lesse il titolo: *Luna, primo quarto*.
Scorse le pagine velocemente e si fermò sulle note lasciate dall'autore. Un giovane, probabilmente. Nelle note accennava al suo desiderio di rinnovare il genere horror e di creare uno stile che avrebbe fatto dimenticare i grandi del passato.
Marco rise tra sé e sé.

Questo era un ragazzino, probabilmente aveva letto solo gli ultimi titoli di King, della robaccia in confronto alle sue opere giovanili. Decise di guadagnare un po' di tempo e di compilare direttamente la scheda di valutazione. Un giudizio sommario e indecifrabile, una sinossi presa dalla lettera di presentazione, le "grandi" potenzialità. Un paio di croci sulle campi che avrebbero inquadrato il libro come un'opera di nicchia e rischiosa da pubblicare. Sorrise soddisfatto e spillò la scheda di valutazione alla copertina del manoscritto. Mise il tutto nella pila dei libri esaminati e prese l'ultimo testo.
Lesse la copertina dell'ultimo libro: *Io vi odio tutti*. Un thriller. Lesse la prima pagina. Periodi lunghi, privi di punteggiatura, con una sintassi inesistente. Lo scartò a priori.
Stanco, Marco spense la luce e uscì dalla stanza per andare nella camera da letto. Si concesse una dormita veloce. Alle dieci doveva essere in redazione e non voleva presentarsi con un aspetto indecoroso, visto che aveva anche un appuntamento col capo redattore.

*

Alessandro Volpi scese dal treno ancora assonnato. Era tardi, le undici e mezza. Aveva deciso di prendersi una settimana di ferie per staccarsi da una Bologna che non riusciva più a vedere con lo stesso affetto di un tempo, per accantonare il ricordo di Marcella, che era morta tragicamente tra le sue braccia, per dimenticare un maniaco fissato con le leggende celtiche.
Camminava lento lungo la galleria della metro, tirandosi dietro il trolley che rotolava rumorosamente sulle mattonelle color avorio del tunnel di ingresso. In tasca aveva già un abbonamento settimanale acquistato tramite l'agenzia viaggi. Lo inserì nella macchinetta che controllava l'ingresso alle gallerie vere e proprie. Il pavimento cambiò dalle mattonelle color avorio a un linoleum scuro e gommoso. Il trolley smise di fare rumore. L'improvvisa corrente d'aria lo avvisò che il treno stava arrivando. Era l'aria spinta dal treno stesso che si sfogava

sul suo volto dopo essere stata compressa all'interno del budello che si diramava sotto tutta la città storica. Prese il trolley per la maniglia e si mise a correre.
Giunse in albergo venti minuti più tardi, poco fuori Porta Pia. Il suo albergo era in una via tranquilla piena di ambasciate. Una vecchia villa ristrutturata. Un ambiente tranquillo e rilassante.
All'ingresso lo aveva accolto una persona anziana. Gli chiese i documenti, fece firmare un paio di carte e gli consegnò le chiavi della stanza.
Alessandro raccolse la sua valigia, e mentre l'uomo annunciava gli orari per la colazione, si diresse stancamente verso il luogo dove avrebbe potuto consumare il suo lieto riposo.
Entrò nella stanza, chiuse la porta dietro di sè, lasciò cadere il trolley a terra e si gettò sul letto. Un istante più tardi era già nel mondo dei sogni.

*

«Ciao Marco», il capo redattore, Saul, osservava il ragazzo mentre appoggiava i manoscritti nell'angolo dei "nuovi arrivati" «ci hai portato qualcosa di buono, questo mese?».
Lui sorrise sarcasticamente e scuotè la testa «Ho finito ieri sera tardi. La solita robaccia. Neppure una perla».
«Miseriaccia...».
«Che vuoi aspettarti da un popolo che non legge neppure i giornali sportivi? Giusto 'Topolino' continua ad avere successo...».
Saul rise di gusto, diede una pacca sulla spalla a Marco e lo condusse verso la saletta ricreativa «Vieni, dai... che mi sembra tu abbia bisogno di un caffè».
«Sì», rispose lui con riconoscenza «il caffè lo prendo volentieri».
I due si avviarono verso la saletta. Nel frattempo, un membro della redazione si incaricò di smistare i vari manoscritti. Contò la pila di manoscritti. Erano diciotto. Il ragazzo controllò la lista dei titoli e si

accorse subito della mancanza di tue plichi. Si guardò attorno alla ricerca di Marco ma non lo vide, per cui si appuntò di riferirgli la mancanza di due titoli. Probabilmente se li era dimenticati a casa. Nel frattempo, si sarebbe occupato dei restanti diciotto. Doveva preparare la solita lettera standard da inviare agli autori, allegando a essa le schede di valutazione compilate da Marco, poi avrebbe messo i manoscritti nel carrello che recava a grandi lettere la scritta "Al Macero".

2.

Lo schermo del computer illuminava tenuemente il volto di Loris. Aveva deciso di fare una ricerca su internet. Scoprire qualcosa sulla casa editrice a cui aveva spedito il manoscritto, per essere preparato in caso venisse accettato, per conoscere meglio il suo futuro partner di lavoro. Era sicurissimo che il suo romanzo avrebbe avuto successo. Avrebbe cambiato il modo di vedere il genere horror. Avrebbe aperto nuovi orizzonti. Sarebbe sicuramente diventato famoso. Tutte le televisioni avrebbero pagato oro per ospitarlo a un talk-show.
Google indicava centinaia di migliaia di link. Forum, negozi on-line, blog... sembrava che l'intera rete parlasse di quell'editore. Ciò era positivo.
Sorrise. Cliccò su un link a caso. Un blog. L'autore lamentava che il suo libro non aveva avuto successo e che tutto ciò era colpa della casa editrice, che non si era impegnata nella promozione, che non aveva messo in luce le sue particolari doti di scrittore.
Cliccò su un altro link. Un forum. Un esordiente chiedeva chiarimenti sulla casa editrice. Le risposte erano di vario genere e di opinioni contrastanti. «Auguri», disse all'esordiente speranzoso.
Terzo link. Una scrittrice che aveva appena pubblicato. Raccontava della sua emozionante presentazione al pubblico. «Presto toccherà anche a me», disse allegramente «non vedo l'ora».

Chiuse il browser. Era tardi e doveva ancora cenare. Andò in cucina per prepararsi una pizza surgelata. Alla televisione stava per iniziare la nuova puntata di C.S.I. e non voleva mancare all'appuntamento.

*

Marco osservava esterrefatto il manoscritto che aveva in mano. Credeva di averlo consegnato in redazione, e invece, tornato a casa, lo aveva trovato proprio a fianco del suo divano. Non era solo. C'era anche il thriller che aveva scartato a priori e che si intitolava *Io vi odio tutti*. Il titolo del manoscritto che aveva in mano era *Luna, primo quarto*. Lo aveva stampato per intero la sera precedente, ma poi, non era riuscito a leggerlo a causa dell'ora tarda. Decise di dare al manoscritto una seconda possibilità.
Si mise seduto e cominciò a leggere. La sintassi non era precisa, neppure la punteggiatura. Però la trama aveva qualcosa che catturava l'attenzione. Si faceva leggere nonostante il fatto che fosse scritto da principianti.
Aveva guardato l'orologio. Erano le sette. Aveva tempo per leggere in attesa di andare a prendere sua figlia in pizzeria.
Lasciò il manoscritto sulla poltrona e si recò in cucina per prendere qualcosa da bere. Aprì il frigo, prese una birra e tornò in sala. Sbuffò. Si sedette, bevve un sorso dalla bottiglia e si tuffò nella storia che teneva tra le mani.

> *La luna brillava alta nel cielo stellato di una notte buia e nebbiosa. Il cavallo correva a perdifiato attraverso la foresta di querce secolari mentre il cavaliere lo spronava a correre ancora più veloce ma l'animale ormai era stanco e non poteva reggere ancora a lungo un trattamento così violento.*

Alle sue spalle, poco lontano, lungo il sentiero, un uomo, a piedi, lo osservava, silenzioso, da sotto il cappuccio, del suo abito monacale.

Marco interruppe la lettura. Non riusciva a seguire il testo. Per quanto la storia sembrasse interessante, quella punteggiatura atroce lo metteva in difficoltà. Sbuffò di nuovo, bevve e bestemmiò. Gli occhi erano caduti sull'orologio. Le dieci e mezza. Come aveva fatto a passare così tanto tempo dall'ultima volta che aveva guardato l'orologio? Bestemmiò rabbiosamente. Si era dimenticato di sua figlia, doveva andare a prenderla in pizzeria. Era uscita con le compagne di scuola ed erano d'accordo che sarebbe passato alle dieci e mezza per accompagnarla a casa. Il locale era dall'altra parte della città. Era in un ritardo imperdonabile.
Lasciò cadere a terra il manoscritto e corse verso la porta di casa. Prese le chiavi della macchina e uscì senza notare che la bottiglia di birra, rovesciatasi a causa di un suo movimento brusco, si era versata sulle pagine del manoscritto che aveva abbandonato sul pavimento.

*

Raccordo anulare. L'utilitaria che sfreccia nel poco traffico notturno. Lo svincolo. Le ruote che stridono durante la curva. Una frenata. Un camion rimorchio che attraversa l'incrocio, una Twingo rosa, una moto, poi il verde.
Marco diede gas e proseguì rapido lungo la via completamente deserta. La pizzeria non era molto lontana. Aveva provato a chiamare la figlia sul cellulare ma non aveva risposto. Frenò di colpo. In fondo alla strada lampeggiavano delle luci azzurre. Erano due pattuglie dei carabinieri. E di fianco alle due auto era presente anche un'ambulanza. Tremò. Aveva lasciato la figlia tutta sola fuori da una pizzeria. Guardò l'orologio. Erano le undici e un quarto. Mise la prima e si

avvicinò, il cuore gli batteva a mille. Un carabiniere gli intimò di fermarsi.
Abbassò il finestrino «Buona sera, agente».
«Buona sera», rispose questo con cortesia «Non può proseguire. La strada è stata chiusa».
«Io dovrei prendere mia figlia. Mi aspetta alla pizzeria qui davanti».
«Sua figlia?».
«Sì», disse con preoccupazione Marco «è successo qualcosa?».
«Mi può descrivere sua figlia?».
«Tredici anni, mora, magra, non tanto alta».
Il carabiniere guardò Marco in silenzio.
«È successo qualcosa?».
«Può parcheggiare l'auto e seguirmi?».
«Dio mio...».
«La prego, può parcheggiare l'auto?».
Marco annuì silenzioso. Il suo cuore aveva smesso di battere. Era accaduto qualcosa a sua figlia. L'aveva lasciata sola, di notte, in un quartiere... «Signore», la voce del carabiniere sembrava preoccupata «si sente bene?».
Marco annuì e uscì dall'auto.
«Venga. La prego».
Fecero pochi passi. Superarono un cordone di contenimento. L'immagine della ragazzina apparve agl'occhi di Marco. Si bloccò. Aveva riconosciuto il corpo. Era sua figlia, Alice. Stava riversa a terra in una posizione scomposta. L'asfalto era coperto da una sottile patina brillante, un liquido schiumoso di cui i carabinieri stavano raccogliendo un campione per la scientifica. Non riusciva a vederla in viso, ma i capelli, il vestito, quelle mani con le dita lunghe e affusolate. Aveva sempre pensato che quelle mani fossero fatte per suonare il piano. Lei, invece, aveva sempre avuto la passione per la palla a volo. Giocava titolare, e quelle dita delicate spesso subivano traumi per cui non erano state pensate.
Cadde sulle ginocchia.

Il carabiniere al suo fianco si fermò per assisterlo «Signore, si sente bene?».
«Cos'è successo a mia figlia?».

*

L'ufficiale incaricato delle indagini stava parlando con alcuni collaboratori. Marco era stato condotto poco lontano. Un infermiere si stava accertando che stesse bene, che avesse superato lo shock iniziale. Gli aveva dato qualcosa di caldo da bere. Un caffè lungo, molto lungo.
Mentre sorseggiava la bevanda insapore, ascoltava le parole degl'uomini poco distanti. Non riusciva ancora a credere che sua figlia fosse stata uccisa.
«Voglio che facciate molte foto, controllate tutta l'area circoscritta», parlava un ufficiale che dava le spalle a Marco «Avete analizzato il liquido?».
«Signore, sembra che sia birra».
«Birra?».
«Sì. Signore», disse un carabiniere «Pensiamo a un rituale. Il liquido forma una luna, lo ha notato?».
L'ufficiale annuì «Com'è morta la bambina?».
Bambina. Quella parola colpì Marco come una mazza da cinque chili sulle spalle. Sua figlia era ancora una bambina. Chi poteva averle fatto una cosa del genere? Perché accanirsi su una figura così innocente?
«Nessuna traccia di violenza», disse un altro carabiniere «Se non fosse che non ha segni vitali, si potrebbe dire che è addormentata».
L'ufficiale si girò in direzione di Marco e lo fissò negl'occhi «Cosa ci faceva qui tutta sola?».
«Era andata a mangiare con delle amiche, delle compagne della sua squadra di pallavolo. Il padre doveva venire a prenderla per le dieci e mezza ma ha tardato a causa del lavoro...».
«Capisco». L'ufficiale tornò a guardare il cadavere a terra «Avete qualche idea?».

«Nessuna. Sembra un rituale, ma non abbiamo mai visto nulla del genere».
«Continuate con i rilevamenti», disse l'ufficiale «nel frattempo, io parlerò con il padre».
«Sì. Signore».
Marco lo vide avanzare. Lo guardava severamente. Leggeva nelle sue pupille la disapprovazione per la sua disattenzione. Un padre non avrebbe mai dovuto dimenticare la propria figlia. Si fermò a pochi centimetri da lui e gli si sedette a fianco.
Rimasero in silenzio per un paio di minuti. Marco continuava a sorseggiare la bevanda, che ormai era diventata fredda.
«Come si sente?», chiese il carabiniere.
Marco scosse la testa «È lei che si occuperà delle indagini?».
«È una brutta faccenda», continuò l'ufficiale senza rispondere direttamente al padre «Non ci sono indizi, né segni di un delitto».
Marco annuì. Sapeva che quell'uomo aveva una voglia matta di urlargli contro, di rivelargli quanto lui fosse stato incosciente, insensibile, sconsiderato. Marco avrebbe voluto spiegargli che... che non aveva alcuna scusa. Che il tempo era volato e si era sentito colpevole come mai gli era accaduto prima. Ma non riusciva a parlare, non riusciva a emettere alcun suono.
«Se può essere di conforto...», continuò il carabiniere «Sua figlia non dovrebbe aver sofferto».
Marco annuì nuovamente.
«So che per lei è un momento tragico, ma dovrei farle qualche domanda...».
Marco annuì silenzioso. Qualche domanda. La pista doveva essere battuta finché era calda. Non poteva esimersi da questo dovere, anche se avrebbe avuto voglia di raccogliere sua figlia e di portarsela a casa. Avrebbe voluto metterla nel suo letto, e l'indomani, lei si sarebbe svegliata come tutti i giorni, l'incubo sarebbe svanito così come era venuto.
«Sua figlia aveva un ragazzo?».

«Un ragazzo?».
«Sì», disse l'ufficiale con la massima delicatezza «frequentava qualcuno? Un compagno di scuola, o il figlio di un vicino...».
Marco negò dubbioso. Non aveva mai visto sua figlia in compagnia maschile. Se ne stava sempre con le sue amiche della pallavolo.
«Capisco... forse sua moglie potrebbe...».
«No», rispose secco Marco rinvigorito da quella domanda «lei non sa nulla. Se ne è andata cinque anni fa con un imprenditore di Milano. In cinque anni non ha mai mandato neppure un biglietto di auguri per il compleanno della piccola».
«Mi spiace...».
Marco abbassò lo sguardo. Stavano mettendo il corpo di sua figlia in un sacco nero. Un'ambulanza l'avrebbe condotta all'obitorio criminale, dove probabilmente le sarebbe stata fatta una autopsia.
«È proprio necessario...», disse indicando con gli occhi il corpo della figlia.
Il carabiniere annuì. Era la procedura standard. Terribile ma necessaria.
«Vorrei andare con lei...».
«Non può salire sull'ambulanza», disse l'ufficiale «ma se vuole l'accompagno io».

*

Marco rientrò a casa che era mattina inoltrata. Aveva il cuore a pezzi. Era stanco. Distrutto. Arrancò nell'ingresso senza badare a dove lasciava cadere le chiavi dell'auto, il soprabito e le scarpe. Avanzò fino al salotto, dove aveva dimenticato la luce accesa. A terra, vicino alla poltrona, giaceva il manoscritto che gli aveva fatto ritardare il suo appuntamento con Alice. I fogli sparpagliati sembravano coprire il tappeto che aveva scelto sua moglie, cinque anni prima. La bottiglia di birra, a terra, giaceva mezza vuota sulle carte ormai insignificanti.

Da dove si trovava, poteva leggere il titolo su quella pagina ingiallita: *Luna, primo quarto*.
Raccolse la bottiglia mezza vuota e la appoggiò al tavolino posto di fianco alla poltrona. Prese il manoscritto, rimise in ordine le pagine e lo mise a fianco alla bottiglia. Si avvicinò alla finestra, scostò le tende e guardò fuori. Un uomo al di là della strada sembrava osservarlo. Era vestito come un monaco francescano. Aveva il volto coperto dal cappuccio del suo saio, ma Marco sentiva gli occhi di quel frate puntati su di sé. Rimase a guardarlo per qualche istante. Poi, lentamente, tornarono a riapparire le parole che aveva letto la notte precedente. Un brivido gli percorse tutta la schiena. Si girò di scatto. Trasalì, terrorizzato.
La macchia di birra sul tappeto disegnava una luna, una luna identica a quella che aveva visto sull'asfalto, quella stessa notte, sul luogo dove giaceva sua figlia Alice.

3.

Alessandro camminava a tentoni in un ambiente completamente buio. Non riusciva a capire dove si trovasse e come aveva fatto a capitare in quel luogo. Aveva una idea molto vaga di ciò che era successo. Stava cercando una via d'uscita ma sembrava non ci fossero neppure le pareti in quel luogo. Aveva la sensazione di non essere solo, di essere osservato, ma non osava parlare. Attendeva che il misterioso osservatore si facesse vivo per primo, nel frattempo continuava a cercare un'uscita, o una luce.
«Alex?».
Conosceva quella voce. Veniva dal suo passato. La voce di una ragazza. Era la sua voce, forse.
«Marcella?».
«Non mi hai dimenticata».
«Non potevo... ti ho tenuta tra le braccia mentre...».
«Lo so».
Un lieve bagliore si era acceso in lontananza. Qualcosa si stava strusciando tra le sue gambe.
«Vieni...».
Alessandro avanzò lentamente. La luce si muoveva verso di lui. Ora riusciva a scorgere un'ombra. Era sicuro che fosse Marcella. Si mosse più deciso e inciampò.

Mieaow!
«Mefisto?».
Era il gatto. Il gatto che lo accompagnava tutti i giorni. Il gatto che lo aveva condotto alla soluzione di quel maledetto caso.
«Vieni...».
Ora la vedeva. Era in piedi davanti a lui, nuda, come l'aveva vista l'ultima volta. La ferita aperta, dall'inguine al seno, proprio come quella notte.
«Tu...».
«Ascoltami», gli disse mentre accoglieva Mefisto tra le braccia «Dovrai affrontare un nuovo caso».
«No, non credo...».
«Sarà Mefisto a guidarti...».
Mieaow!
«Ma sono a Roma...».
«Ed è proprio dove devi essere».
«Non è possibile... io sono in ferie...».
«Ti chiameranno...».

*

Un grido terrorizzante attirò l'attenzione dei passanti. A gridare era stata una commerciante. Aveva parcheggiato non molto lontano dal suo negozio e si era avviata piedi per aprire la sua attività. Quando era giunta davanti alle sue vetrine, aveva notato un corpo disteso a terra sul marciapiede, posto proprio di fronte al portone del condominio che stava sopra alla sua attività.
All'inizio aveva creduto fosse un barbone che era crollato ubriaco sul marciapiede, ma da vicino, tutto quanto aveva cambiato luce. L'uomo a terra era vestito bene, rasato, in ordine. Non respirava e il suo volto sembrava sorpreso, con gli occhi spalancati. Quando poi lo aveva visto bene in viso, aveva gridato, gridato a più non posso.

Un paio di turisti mattinieri si erano bloccati al grido della donna. Erano accorsi. Giapponesi. Mentre lui cercava di comunicare con la donna, la ragazza scattava delle foto sia al corpo, sia a loro due. Poi arrivò l'autobus. Scesero diverse persone e si riversarono sul marciapiede. I giapponesi furono travolti dalla folla e la donna fu finalmente libera di chiamare i carabinieri. Ci volle un quarto d'ora prima che una pattuglia arrivasse.
Lei non si era mossa dal luogo in cui aveva trovato il cadavere. Lo conosceva bene. Era un inquilino del condominio. Lavorava in una casa editrice e tutte le sere passava da lei a prendere il pane che si faceva tenere da parte. Si chiamava Marco. Aveva una figlia, giovane, ma non ricordava la sua età. Ricordava solo quei due grandi occhi luminosi. Alice, si chiamava Alice.
La donna era in lacrime. Pensava alla piccola. Conosceva bene ciò che aveva passato cinque anni prima, quando quella stronza se ne era andata via con il riccone di turno. Non riusciva a credere che quella dolce creatura avrebbe dovuto affrontare questo secondo terribile trauma. Era rimasta sola, quella povera bambina. Che mondo barbaro.

*

Il tenente dei carabinieri osservava il fascicolo che aveva sulla scrivania. Era incredulo. Aveva scortato lui stesso il padre della ragazzina fino a casa. Lo aveva visto salire le scale. Aveva atteso una decina di minuti, e poi, se ne era andato. Sembrava tutto così tranquillo. Quell'uomo aveva voluto assistere all'autopsia della figlia. Non aveva mai voluto lasciarla sola, neppure nei momenti più truci. Gli era sembrato un uomo forte, eppure le foto che erano appena state stampate, mostravano il corpo riverso in strada di quell'uomo. Aveva dipinta sul volto una espressione che neppure riusciva a descrivere. Secondo la scientifica era morto attorno alle cinque del mattino. Una mezz'ora

più tardi dal momento in cui l'aveva accompagnato a casa. Cos'era successo in quei pochi minuti?
Come la figlia, il corpo della vittima non riportava segni di alcun genere. Nessun motivo apparente della morte. Nessuno, a parte quell'espressione atroce. Ma ciò che inquietava di più il tenente era la foto che aveva di fronte. Una foto scattata da lontano, fatta con una macchinetta economica da una coppia di turisti giapponesi.
La donna che aveva trovato il corpo si era scandalizzata dal comportamento dei due turisti e aveva voluto denunciarli. Invece che aiutarla a chiedere aiuto, avevano scattato fotografie a ripetizione. Li avevano portati in caserma, ovviamente, e avevano sequestrato la macchina fotografica. Ci erano volute diverse ore per trovare un'interprete, ma alla fine, i turisti erano riusciti a spiegare il motivo di quello strano comportamento.
La donna non si era accorta di nulla, perché era troppo vicina al cadavere della vittima. Ma i giapponesi, che erano arrivati dall'altro lato della strada, avevano notato quello strano effetto e avevano voluto fotografarlo, proprio per darlo alle forze dell'ordine.
Il tenente era incredulo. Due vittime con legami di sangue. Una bambina piccola, trovata riversa sul marciapiede di fronte a una Pizzeria della periferia di Roma, immersa in un lago di birra, in un lago a forma di luna. Il padre. Anch'egli trovato riverso sul marciapiede, questa volta di fronte a casa sua, poco lontano dal Colosseo. Anche lui senza segni evidenti di una possibile causa di morte, e a giudicare dalla foto scattata dai giapponesi, anche lui adagiato su una sorta di luna, questa volta disegnata da un gioco di ombre e proiettata proprio su quel marciapiede dal sorgere del sole.
Tutto ciò sembrava uscire da un film dell'orrore di pessima fattura, ma ciò che aveva davanti agl'occhi era la realtà dei fatti.

*

Loris aprì quella busta con le mani tremanti. Il logo della casa editrice era stampigliato sul bordo in alto a sinistra della missiva. Fremeva per conoscere il risultato dell'esame sul suo manoscritto. Era eccitato e pieno di aspettative. Si mise a sedere sugli scalini dell'androne del suo condominio. Era felice come un bambino a Natale. Prese la lettera e la spiegò con religioso silenzio, ma sapeva già cosa avrebbe trovato scritto perché, non aveva mai dubitato delle qualità del suo romanzo. Sorrise e cominciò a leggere.
Le prime righe furono come una sonata di violino tutta dedicata alle sue capacità narrative. Poi, lentamente, il volto si fece serio. La lettera parlava di difficoltà nelle vendite dei libri, di difficoltà da parte degli editori di sopravvivere in un mercato poco florido, e infine, le parole che non si sarebbe mai aspettato.

> *...ci spiace profondamente ma la nostra casa editrice ha deciso di non rischiare con la pubblicazione del suo testo. Ciò non toglie che lei non debba tentare e insistere nel perseguire il suo sogno...*

I fogli gli scapparono di mano.
Non ci poteva credere. Non sapeva che pensare. «Credere in sé stessi è il primo passo per il successo», gli avevano detto «Abbi fiducia e vedrai che il tuo libro verrà pubblicato». Molti gli avevano detto di non rinunciare al primo segno negativo. Di insistere e insistere. Ma insistere significava spendere denaro. Le case editrici volevano sempre una copia stampata del libro, raramente gli bastava l'invio del file. Erano soldi, molti soldi che vedeva uscire dalla finestra. Aveva provato diverse volte, ma quella inserzione gli aveva dato una carica tale che... «O la va, o la spacca!», si era detto. Ma quelli erano stati tutti discorsi futili. Lui faceva il macellaio. Aveva già molti debiti e il suo stipendio era troppo basso per concedersi un lusso di quel tipo. Gli vennero le lacrime agl'occhi. Non poteva continuare a spendere in quel modo. Sarebbe finito sul lastrico molto presto continuando a seguire i propri sogni, invece che rimanere con i piedi per terra.

Strappò tutto quanto, gridò, buttò tutto al vento. Si coprì il volto con entrambe le mani.
Forse non era destino. Forse non era un bravo scrittore. Forse il suo libro era una merda. Forse avrebbe fatto meglio a dormire, la notte, invece che scrivere. Se fosse stato un buon libro, la casa editrice avrebbe probabilmente rischiato su di lui. Visto però che l'avevano rifiutato, probabilmente, il suo romanzo era buono solo per il macero, o per il caminetto... Ma lui non aveva mai avuto un caminetto.

4.

Uno squillo del cellulare svegliò Alessandro dal sonno agitato. Nel buio della stanza vedeva la tasca dello zaino che si illuminava. Ora stava cominciando a ricordare. Era arrivato a Roma verso mezzanotte, e non appena raggiunto l'albergo, si era subito addormentato sul letto. Aveva avuto un incubo ma non riusciva a ricordare cosa l'avesse messo in quello stato di agitazione. Aveva il fiatone, era sudato, una strana sensazione lo tormentava.
Il telefono continuava a squillare. Non aveva voglia di alzarsi ma chi lo stava chiamando non accennava a desistere. Decise di alzarsi e rispondere.
«Pronto?».
«Parlo con il tenente Volpi?».
«In persona».
«Sono il maresciallo Giorgioni, della reparto investigativo di Roma».
«Mi dica, maresciallo».
Qualcosa diceva ad Alessandro che le sue ferie sarebbero terminate con la telefonata. Difatti, la voce al telefono gli annunciava che la mattina successiva avrebbe trovato una gazzella ad aspettarlo all'ingresso del suo albergo. Il comandante del reparto aveva bisogno di consultarlo per analizzare un caso di difficile interpretazione.

Alessandro sospirò ma non potè esimersi dal fornire la sua disponibilità.
Una volta chiusa la comunicazione controllò l'ora indicata dal display del telefono. Fuori la città era già illuminata dai primi raggi del sole, e dai rumori che udiva provenire dall'esterno, sembrava in pieno fermento. Sentiva il traffico, il rumore dei mezzi pesanti che si muovevano come pachidermi nell'antica città per rifornire i commercianti. Decise di alzarsi. Una volante l'avrebbe raggiunto all'albergo molto presto. Voleva fare una doccia, cambiarsi e concedersi una colazione decente.
Uscì dalla stanza un'ora più tardi. Entrò nella saletta dedicata alle colazioni, un ambiente colorato di arancione, che la sera diventava la sala di un ristorante a gestione autonoma. Un intelligente gioco di porte scorrevoli permetteva a quella stanza di essere condivisa senza incrociare le necessità delle due differenti attività.
In un angolo era stato preparato un tavolo con tutto il necessario alla colazione, un paio di brocche con del succo di frutta, latte freddo, frutta, uova, cornetti, burro e marmellata, miele. Addirittura era possibile bollire dei würstel in un piccolo apparecchio elettrico. Si servì con pane e marmellata. Un caffellatte dal colore invitante riempì la sua tazza. Mangiò sfogliando un quotidiano, lentamente, per cercare indizi nella cronaca locale, per cercare di godersi gli ultimi minuti di libertà.
Nell'istante in cui terminò il proprio caffellatte vide entrare una ragazza. Non molto alta, col viso simpatico e un sorriso contagioso. Capelli scuri, mossi, occhi verdi come gli occhiali che indossava. Vestiva con una felpa sportiva e un paio di jeans. Per un istante credette fosse una cliente dell'albergo, ma dopo pochi secondi, alle sue spalle apparve un appuntato dei carabinieri. Capì subito che erano lì per lui.

*

Loris si svegliò di soprassalto. Era sudato, le mani tremavano visibilmente. Il cuore batteva come un indemoniato. Aveva fatto un brutto sogno, un incubo. Aveva vissuto una situazione talmente inquietante da minare la sua fiducia nel futuro. Aveva spedito il manoscritto solo un paio di giorni prima e non era possibile che potesse arrivargli una missiva dall'editore. Ma nel sogno... le parole stampate su quella lettera immaginaria sembravano così vere.

Non era più sicuro di niente. Aveva paura di aver sbagliato. Di non essere all'altezza e di non avere alcuna speranza di diventare qualcuno. In fondo, era solo un semplice macellaio, e per di più, non aveva terminato neppure le scuole medie. Come poteva sperare di diventare uno scrittore.

Scese dal letto mestamente e si diresse al tavolo del suo computer. Lo accese. Mentre lo schermo prendeva vita avvisando che il sistema operativo sarebbe diventato disponibile in pochi secondi, aprì il cassetto dei suoi manoscritti. I suoi figlioli, il frutto delle sue notti insonni. Quelle risme di carta intrise del suo spirito più profondo, riempite con la sua creatività e frutto delle sue fatiche, ora apparivano ai suoi occhi come un mostro da distruggere. Un'illusione che gli aveva rubato la gioventù e che aveva acceso speranze incomprensibili nel suo piccolo ego.

Sopra di essi giaceva il piccolo talismano. Comprato da una maga a un luna-park. Una luna intagliata nel legno, consumata e rovinata. La maga aveva detto di tenerla sempre assieme a ciò che più amava e di credere nel proprio futuro. Aveva detto che con il cuore avrebbe pagato il contributo per il successo. Che il talismano, carico del suo amore per quei romanzi, avrebbe fatto sì che il suo lavoro sarebbe stato accettato per una pubblicazione.

Ci aveva creduto. Che ingenuo che era stato.

I suoi figlioli, li aveva amati come fossero vivi, come se avessero uno spirito e una coscienza di sé. Aveva fatto come diceva la maga. Aveva amato i suoi figlioli con tutto il cuore, ma ora, quei figlioli si erano rivoltati contro di lui. E lui non sopportava neppure la loro vista.

Gettò rabbiosamente l'amuleto nella spazzatura, poi prese i manoscritti, uno a uno, e li mise in un cesto di metallo. Andò in cucina, prese la scatola di cerini e ne fregò uno sulla parte abrasiva. Questo si accese all'istante.
Loris osservò quella piccola fiammella. Una fiammella ardente tanto debole da essere spenta con un soffio, e tanto forte da poter distruggere in un attimo il frutto del suo duro lavoro. Sospirò, e con un gesto di stizza, gettò il cerino nel cesto.
La carta prese immediatamente fuoco. Una fiammata liberatoria, e poi, il tepore emanato dall'improvvisato focolare.
Loris si sedette al computer. Il cesto, poco distante da lui, rischiarava la sua silhouette e la proiettava contro la parete bianca della stanza. Nonostante il calore però, lui aveva i brividi.
Selezionò tutti i files e li mise nel cestino. Si girò a osservare le fiamme. Che strana sensazione, quel freddo intenso proveniente dal fuoco vivo.
Si sollevò dalla sedia e andò alla finestra. Sollevò con due dita le veneziane. Fuori era buio. La strada era completamente sgombra, e anche sui marciapiedi non era presente quasi nessuno. Il suo sguardo fu catturato da un frate, in piedi proprio sotto al lampione davanti a casa sua, lo stesso che aveva rischiarato le sue notti dedicate alla scrittura. Quel frate teneva il capo coperto con il cappuccio del suo saio e guardava direttamente verso la sua finestra.
Lasciò andare di scatto i listelli della veneziana. Fece qualche passo indietro. Barcollò. Quel frate sembrava guardare lui, non la sua finestra, proprio la sua persona.
Si appoggiò allo schienale della sedia di fronte alla scrivania. Il computer attendeva la conferma per lo svuotamento del cestino. Le fiamme si stavano spegnendo nel cesto metallico. Si sedette e chiuse gli occhi. Alla mente gli tornarono alcuni brani del suo ultimo libro. Ebbe un brivido.

Svuotò sulle fiamme la bottiglietta d'acqua che teneva sempre vicino al computer. Raccolse il cesto e uscì di casa per scaricare la cenere nel cassonetto. Non voleva tenere "quella roba" in casa.
Chiuse la porta dietro di sé e cominciò a discendere le scale. Non si era neppure messo le scarpe. Per via della fretta era uscito in ciabatte. Scese con cautela, conoscendo la superficie viscida di quelle rampe ormai sessantenni, voleva evitare di scivolare e rompersi l'osso del collo. Guardava i gradini uno a uno, mano a mano che poggiava un piede avanti all'altro. Poi, un rumore sordo. Sollevò lo sguardo di scatto. La porta dell'androne era stata spalancata. Un'ombra penetrava all'interno dello stabile, un'ombra proiettata dal lampione che si ergeva proprio lì fuori. Inspirò. Sentì i peli irrigidirsi sulle braccia nude.
«È solo suggestione», si disse «È solo suggestione».
Mise un piede avanti. La ciabatta scivolò come se lo scalino fosse stato bagnato. Strinse la mano alla ringhiera, che risuonò rumorosamente per tutto l'androne.
Sospirò «È solo suggestione».
Fece un altro passo. Poi un altro ancora. Ma poi si voltò, risalì le scale e si chiuse in casa, ansimante.
«Che stupido», si disse «È solo suggestione».

*

Il colonnello dei carabinieri Antonello Dardi osservava con preoccupazione il grosso fascicolo che aveva di fronte. Se lo era fatto portare in ufficio direttamente dall'ufficiale incaricato delle indagini. Il tenente Lo Sapio sedeva dall'altro lato della scrivania e attendeva in silenzio le sue istruzioni. Un caso fuori dal comune, se lo era ripetuto molte volte in passato e tutte le volte era rimasto sorpreso dalla sua incapacità di assorbire eventi di quel tipo. Eppure erano più di vent'anni che lavorava nei carabinieri e di casi atroci ne aveva visti pure troppi.

Scuoté la testa e alzò lo sguardo «Mi esponga ancora una volta i fatti, la prego tenente».
Giovanni Lo Sapio sospirò.
«Abbiamo due cadaveri. Padre e figlia. Sono stati entrambi trovati in circostanze insospettabili. La figlia, la prima vittima, è stata trovata riversa sull'asfalto fuori da una pizzeria. I testimoni dicono che non si è avvicinato nessuno. Un attimo prima era in piedi ad attendere il padre, l'attimo successivo era a terra morta. La Scientifica non ha trovato alcun tipo di traccia nella zona, e dalla autopsia non si sono trovate tracce di alcunché. La ragazzina è morta e basta».
Il colonnello annuì. Il tenente aveva tralasciato alcuni piccoli particolari nella sua esposizione, ma a quei particolari sarebbe giunto lui stesso più tardi.
«La seconda vittima, Marco Fabrizi, è stato trovato morto di fronte a casa sua. Anche per lui, nessuna traccia e nessun motivo apparente per il decesso. Il suo corpo è stato trovato da una commerciante la mattina successiva, ma si valuta che sia morto solo poche ore dopo il ritrovamento della figlia».
«Suicidio?».
Il tenente negò con la testa «Ho portato io stesso il padre a casa dopo il riconoscimento del corpo della figlia. Era scosso ma non mi sembrava in uno stato di fragilità tale da compiere un gesto estremo».
«Le ha detto qualcosa che può esserci d'aiuto?».
Il tenente rifletté per qualche minuto poi rispose «No, non credo. Era costernato per il suo ritardo all'appuntamento con la figlia».
«Appuntamento?».
«Doveva andare a prenderla all'uscita della pizzeria. Solo che aveva perso tempo col lavoro e non si è accorto dell'orario».
«Ho letto che lavora nella redazione di una piccola casa editrice...».
«Lavorava», lo corresse il tenente «Si occupava della valutazione dei manoscritti».
«Ha mai ricevuto qualche minaccia da...».

«...autori rifiutati?», anticipò il tenente «No, o per lo meno non ne ha mai fatto parola con nessuno».
«Quindi non abbiamo alcuna traccia da seguire...».
«A parte quella».
Il colonnello annuì silenzioso «Ho chiamato un esperto in quel tipo di indagini».
«Un esperto?».
Il colonnello fece un gesto con la mano come per non dare troppa importanza a quella parola «Conosce il caso *'31 Ottobre*?».
«Le morti del 31 ottobre a Bologna? Se non sbaglio è successo l'autunno scorso».
Il colonnello annuì «A risolvere il caso fu un tenente, Alessandro Volpi», spiegò «Ho saputo che si trova qui a Roma al momento, e ho fatto qualche telefonata per trovarlo. Mentre parliamo dovrebbe già essere per strada...».
«Crede che possa esserci utile?».
«Lo spero».

*

Saul era seduto alla scrivania e osservava il monitor buio del proprio computer. Qualcuno aveva ucciso Marco e sua figlia. I carabinieri lo avevano contattato all'alba per chiedere una sua disponibilità a presentarsi per rispondere a qualche domanda. Lui aveva ovviamente accettato, ma da quell'istante non era più riuscito ad addormentarsi. Si era alzato dal letto lasciando la propria moglie addormentata ad abbracciare il cuscino, e si era diretto silenziosamente verso il suo studio.
Aveva acceso il computer e l'aveva osservato mentre si avviava sonnolento. Quando era apparso lo schermo che chiedeva la password per collegarsi al network della casa editrice aveva appoggiato la testa alle proprie mani e si era messo a osservare la superficie della scrivania.

Quante domande lo assillavano. Una tra tutte lo tormentava in modo assiduo. Perché proprio Marco?
Marco era amico di tutti quanti. Nessuno gli voleva male ed era stato proprio lui a pretendere che la redazione della casa editrice scrivesse a tutti quanti gli aspiranti che inviava loro un manoscritto. Era stato lui a dare un tono di umanità a un editore che fino a quel momento poteva tranquillamente essere immaginato come il cuore meccanico di un robot. Marco aveva portato il sorriso e la volontà di crescere.
Aveva sempre avuto una buona parola per tutti nonostante i suoi mille problemi, a partire dal divorzio con una moglie intenzionata a mandarlo sul lastrico, fino alle difficoltà di crescere una bambina adolescente tutto da solo. Marco, però, non aveva mai scaricato tutto quel peso sui propri colleghi di lavoro e aveva sempre donato la propria positività a tutti quanti.
Ora, Marco era morto. Non sarebbe più tornato. Non avrebbe più sorriso, non avrebbe più scherzato, non avrebbe più illuminato le giornate della piccola casa editrice.
Saul inspirò. Spense il computer. Le cose non sarebbero più state le stesse.

5.

Il gatto nero camminava sinuoso lungo l'ultimo gradino della scalinata che conduceva all'ingresso della caserma dei carabinieri. Sembrava stesse attendendo l'arrivo di qualcuno. Camminava lento, si fermava a osservare per qualche istante il carabiniere di guardia all'ingresso e poi, riprendeva il suo piantonamento.
Miagolava annoiato e guardava la strada. Una strada ancora vuota e priva del solito traffico cittadino. Il carabiniere di guardia lo osservava con curiosità. Sul registro era segnato che doveva attendere una pattuglia che portava un ospite. L'uomo doveva essere molto importante perché il colonnello stesso voleva essere chiamato non appena l'auto fosse giunta in caserma.
Ma chi poteva essere? Sembrava quasi che anche il gatto stesse attendendo l'arrivo di quella pattuglia. Ma non era possibile. Come poteva sapere quel gatto, che un'auto stava per arrivare? Eppure il suo atteggiamento dava proprio l'idea di aspettare con impazienza.
La gazzella dei carabinieri sbucò da un incrocio in lontananza. Aveva curvato in tutta fretta, facendo stridere le gomme, e aveva subito accelerato per raggiungere la caserma il più veloce possibile. Aveva persino i lampeggianti accesi. Giunse al cancello pochi minuti più tardi. Il piantone, preavvertito, fece aprire gli sbarramenti con anticipo tale da consentire l'accesso dell'auto senza rallentare la sua corsa.

Parcheggiarono proprio di fronte alla scalinata. Il gatto interruppe subito il suo piantonamento per osservare con attenzione gli occupanti dell'auto.
Dai posti anteriori uscirono due carabinieri in uniforme. Alessandro scese dall'auto provato dalla corse «Era necessario correre così tanto?», chiese al vento. I due carabinieri lo avevano osservato severamente, e accompagnandolo con un braccio, lo invitarono a salire le scale.
Alessandro, vedendosi trattare come un sospettato, si bloccò e si liberò dalla stretta del militare «So salire anche da solo», disse risentito «fino a prova contraria sono un vostro superiore», ruggì «e vorrei per lo meno essere trattato come un essere umano».
I due carabinieri lo guardarono sorpresi ma non ebbero il tempo di ribattere. Dalla scalinata si udì il lamento del gatto che, con grinta felina, pretese di ricevere tutte le attenzioni di Alessandro.
Alessandro si bloccò per un istante a osservare il gatto.
«Non è possibile...».
Mieaow!
«Mefisto?».
Il gatto scese rapidamente le scale e raggiunse le gambe di Alessandro. Felice di vederlo, cominciò a strusciarsi su di esse in un gesto di amicizia e affetto.
I carabinieri osservarono la scena sorpresi. Lo stesso piantone di guardia dovette uscire dalla sua postazione per essere certo che i suoi occhi non l'avessero ingannato «Quel gatto», chiese «è suo?».
Alessandro guardò il carabiniere e sorrise «Diciamo che siamo amici».
Gli altri due carabinieri, ancora con sguardo severo, insistettero «Il colonnello ci aspetta...».
Alessandro guardò i due uomini senza capire il loro atteggiamento, e dopo un attimo di esitazione, annuì silenzioso.
Cominciò a salire le scale e Mefisto lo seguì a piccoli balzi verso l'ingresso della palazzina.

*

Saul uscì presto di casa. Non attese neppure che la moglie fosse pronta per fare colazione assieme a lei. Non le aveva ancora detto nulla. Era amica della ex moglie di Marco, e quando i due si erano separati, anche tra loro era sceso un glaciale silenzio. Si sentiva comunque in colpa. Sapeva quanto Valeria fosse attaccata alla bambina di Marco e Lidia, ma come poteva dirle che quella piccola creatura era morta senza spiegazioni apparenti? Come avrebbe potuto darle quella notizia durante la prima colazione?
Non se la sentiva, non sapeva neppure che parole avrebbe potuto usare per avvisarla.
Aveva deciso di non dire niente fino a che non avesse incontrato i carabinieri. Loro gli avrebbero dato una mano a trovare le parole giuste. Loro lo avrebbero aiutato ad affrontare il problema. Ma prima, doveva parlare con loro, rispondere alle loro domande e capire, soprattutto capire come una strage del genere aveva potuto avere luogo.
Mise in moto l'auto e uscì dal garage in retromarcia. Frenò di colpo. Sulla strada sfrecciò veloce una autopompa dei vigili del fuoco. Rossa, enorme, rumorosa e fumante. Correva a sirene spiegate. Ci voleva anche un incendio per coronare una mattina così odiosa.
Diede gas, l'auto si immise in carreggiata, e lentamente, si diresse verso la redazione della casa Editrice. Doveva attendere le undici del mattino per parlare con i carabinieri e. visto che non riusciva a stare chiuso in casa, tanto conveniva andare al lavoro.
Roma sembrava ancora addormentata. Le case con le finestre chiuse, gli stormi di uccelli che volavano indisturbati sopra le costruzioni, il Tevere sonnecchiante che scorreva lento mentre alcuni giovani in tuta correvano lungo gli argini. Un paio di zingari cercavano di vendere dei fiori ai semafori, un vecchio mendicante osservava le auto stando seduto sul marciapiede, con la mano sempre ben tesa e in

attesa di qualche moneta gettata distrattamente dalle persone che si recavano a piedi al lavoro.
Una mattina come tante altre, per certi versi, ma vuota, completamente vuota per lui.

*

L'autopompa si fermò rumorosamente di fronte a un vecchio caseggiato a Trastevere. Da una finestra al secondo piano uscivano delle fiamme di un colore rosso vivo. I vigili del fuoco scesero di corsa dall'automezzo. Sul luogo erano già presenti due auto della polizia e una ambulanza. Il palazzo era già stato fatto sgombrare e i vari condomini osservavano esterrefatti dalla strada. Parlavano tra loro e commentavano. Si contavano a vicenda e si chiedevano di chi fosse l'appartamento.
«È l'appartamento di Bordoni», disse una voce tra tante «il macellaio».
«Loris?», si intromise la voce di una donna «E dire che sembrava così un brav'uomo».
«Era in casa?».
«Sì, ieri notte ha fatto un gran baccano...».
«Avrà bevuto...».
«Quello è un poco di buono, datemi retta...».
«Si sarà divertito con delle donnacce».
«No, era una persona per bene...».
«Un solitario...».
«Scriveva... aveva scritto un libro...».
«Si sarà fatto di droga...».
«Avrà dato fuoco alla casa per i soldi dell'assicurazione...».
«Aveva dei debiti di gioco...».
«Lo vedevo sempre con dei brutti ceffi...».
«Altro che bravo ragazzo...».
«Sarà stato un incidente».

«Un incidente? Guarda che fiamme. Quello l'ha fatto a posta...».
«Dio, ora quanto ci costerà rimettere a posto il palazzo?».
«Speriamo che abbia una assicurazione...».
Le voci si disperdevano in mezzo ai pompieri indaffarati che nel frattempo avevano preparato la scala e si accingevano ad aprire le pompe per tentare di spegnere le fiamme. Altri uomini erano saliti dalle scale per accedere all'appartamento dalla porta. La speranza era quella di riuscire a salvare eventuali persone intrappolate all'interno. Lavoravano alacremente e con professionalità, noncuranti dei vicini che spintonavano attorno alle transenne per guardare e scattare una foto col proprio cellulare. Qualche bambino piangeva e i curiosi osservavano da una distanza di sicurezza, di là dalla strada. Nessuno faceva caso a un frate, in mezzo alla calca, che guardava attraverso il cappuccio sollevato del suo saio. Guardava, osservava, sorrideva soddisfatto. Nessuno poteva vederlo ma la sua vendetta si stava compiendo. Un altro eletto aveva pagato con la propria vita il contributo richiesto. Anche l'ultimo responsabile aveva versato ciò che era preteso.

6.

Saul entrò negli uffici della redazione con un passo lento e svogliato. L'ambiente era ancora vuoto, solo un paio di persone erano già sedute al loro terminale. Alessio osservava perplesso una pila di manoscritti che stava per mandare al macero. Poco più avanti, Serena rispondeva a una telefonata che aveva sentito squillare quando lui ancora si trovava nell'atrio. In fondo alla stanza, era presente la sua porta, quella che separava l'ufficio del capo redattore dal resto dei suoi collaboratori. Sperava di poter raggiungere indenne quell'angolo tutto suo, sperava di non essere assillato da problemi di lavoro, sperava di trovare un rifugio per il suo spirito.
Cercò di avanzare facendo finta di nulla, ma quando fu di fianco ad Alessio questi sollevò lo sguardo e gli rivolse la parola «Saul», disse «per fortuna sei arrivato!».
«Cosa succede?», grugnì il capo redattore.
«Mi manca il giudizio su due manoscritti a cui devo inviare una risposta».
«Quindi?».
«Sai se Marco li porterà oggi?».
Saul si rese conto che nessuno era ancora al corrente di quanto era successo. I carabinieri gli avevano telefonato direttamente a casa, e visto che la sua morte era stata scoperta di prima mattina, non poteva

essere stata riportata dai quotidiani del mattino.
«Non so...», rispose vago.
«E io come faccio?».
Saul guardò il pavimento pensoso, forse era meglio fare una riunione, più tardi, per avvisare tutti quanti di ciò che era accaduto. Avrebbe però aspettato che fossero tutti presenti prima di anticipare qualcosa.
«Non credo che Marco verrà oggi», disse «stampami una copia dei due romanzi. Li leggo io...».
Il capo redattore fece per allontanarsi ma Alessio non aveva ancora finito «Saul?».
«Dimmi...», disse lui fermandosi e girandosi nuovamente verso il redattore.
«Uno dei due manoscritti ci è stato spedito solo in forma cartacea, non ne ho un'altra copia...».
Saul rise mestamente «Facciamo così», disse «stampami il manoscritto di cui hai il file. L'altro lo puoi cestinare».
«Ma?».
«Possiamo fare altrimenti?», ribatté stizzito Saul riprendendo il proprio avanzare verso l'ufficio «Stampami ciò che ti ho chiesto e portamelo in ufficio», disse voltando le spalle ad Alessio «e che sia rilegato».
Alessio annuì senza ribattere. Il capo era Saul, lui doveva solo eseguire gli ordini.

*

Alessandro bussò alla porta a vetri che portava a caratteri dorati la scritta "Colonnello Dardi". Il corridoio era in penombra e dalla vetrata fuggiva una luce fluorescente che sembrava provenire da una lampada da tavolo.
«Avanti!».
Alessandro aprì la porta ed entrò senza chiedere il permesso. Il colonnello sollevò lo sguardo con un'espressione interrogativa. Sem-

brava indaffarato e concentrato sui fascicoli che teneva disposti disordinatamente sulla superficie della scrivania «Dica».
«Sono il tenente Alessandro Volpi», disse stancamente Alessandro «mi ha fatto cercare, ricorda?».
Mieaow!
Alex abbassò lo sguardo verso il gatto, che l'aveva seguito nonostante i carabinieri di servizio avessero tentato di fermarlo nella portineria «…lui è Mefisto».
Il colonnello annuì «Sì, prego...», disse indicando una sedia proprio di fronte alla scrivania «si sieda».
L'alto ufficiale inforcò un paio di occhiali d'osso e squadrò l'uomo che aveva di fronte con occhio incuriosito. Poi si alzò in piedi per guardare il gatto. Mefisto sollevò lo sguardo a sua volta e lo fissò con curiosità «Quello è...».
«Sì», tagliò corto Alessandro. Nel suo rapporto era apparso molte volte il nome del gatto che lo aveva condotto, di omicidio in omicidio, verso la soluzione del caso *'31 Ottobre'*.
Il colonnello annuì soddisfatto e si rimise a sedere «È stato informato dei fatti?».
«Superficialmente».
L'alto ufficiale porse una cartella al tenente. Alessandro la prese e cominciò a sfogliarla.
«Abbiamo due omicidi», esordì «Padre e figlia».
Alessandro si era soffermato sulle foto delle due vittime. I due corpi sembrava stessero dormendo, nessun segno di traumi o di cause evidenti del decesso.
Il colonnello cominciò a illustrare il caso. Alessandro ascoltava e leggeva il resoconto della scientifica. Incamerò le informazioni silenziosamente cercando di capire perché era stato coinvolto nella faccenda.
Nell'ultima pagina erano presenti tre foto. La prima rappresentava il corpo della bambina, ma visto da lontano, in modo da evidenziare una sorta di liquido attorno a lei, sembrava una luna. L'altra foto inquadrava l'uomo, il padre, riverso su un marciapiede. Il corpo era

come appisolato, rannicchiato dentro un'ombra a forma di luna. Alessandro guardò negl'occhi il colonnello che, nel frattempo, continuava a parlare descrivendo ogni particolare dei ritrovamenti. La terza foto riportava l'interno di un appartamento. Un pavimento in parquet, un tappeto, una pila di fogli sparsi a terra. Una chiazza sul tappeto, sopra i fogli, ancora una volta a forma di luna.
Alessandro tornò ad alzare lo sguardo e si accorse che il colonnello aveva smesso di parlare. Lo osservava attentamente. Silenzioso.

*

«Non mi vorrà dire che mi ha chiamato solo per...».
Il colonnello annuì. «È l'unica traccia che abbiamo».
«È assurdo». Alessandro si alzò di scatto dalla sedia.
«Guardi la foto prima di andarsene».
«Le ho viste...», disse spazientito «Non ho bisogno di...».
«Guardi la terza foto», ripeté l'alto ufficiale «per favore».
Alessandro guardò nuovamente la foto indicata dal colonnello «Riesce a leggere il titolo del manoscritto?», chiese quest'ultimo.
Alex si sforzò per leggere la prima pagina, che appariva in bella vista e che per gran parte riportava la chiazza a forma di falce di luna.
«Mi sembra che il titolo abbia a che fare con la luna...», rispose alla fine.
Il colonnello annuì «Cosa le fa pensare?».
Alessandro sollevò lo sguardo «Dove vuole arrivare?».
«Non crederà che si tratti di...», aggiunse.
«Esattamente!».
Alessandro si mise a sedere. Sbuffò. Grugnì «Qual'è la sua teoria? Un alchimista? Un incantesimo? O addirittura un demone...».
«Non mi prenda in giro, la prego», disse il colonnello appoggiandosi allo schienale della propria poltrona «Siamo carabinieri e non degli esoterici. Stiamo solo cercando di capire cosa è successo, e l'unico legame tra i vari omicidi è quel quarto di luna».

Alessandro si ritrovò proiettato nel passato. La discussione che stava avendo in quel momento poteva benissimo essere una delle tante discussioni avute con Marcella in quella maledetta giornata di fine ottobre. Le stesse ipotesi esoteriche potevano essere frutto della mente aperta della ragazza che aveva visto morire tra le sue braccia, le stesse obiezioni, pronunciate sempre da lui, lo scettico. Piccoli screzi a cui si era abituato troppo in fretta e che gli avevano fatto vedere il mondo in modo molto differente da quello che aveva conosciuto fino a quel giorno. Però non poteva cambiare le sue convinzioni. Quegli omicidi, così come era stato nel caso *'31 Ottobre'*, non potevano essere frutto di fantasmi o di spiriti maligni. Dietro a tutto quanto ci doveva essere un essere umano.
Rifletté in silenzio lasciando che il colonnello lo osservasse speranzoso, e alla fine non poté che proporre la cosa più ovvia «Avete controllato l'autore del manoscritto?».
Il colonnello annuì. «Abbiamo mandato un'auto a prelevarlo, stamani».
«E...».
«Non ho ancora avuto riscontri», rispose l'alto ufficiale «Non so neppure se l'auto è già tornata in caserma».
Alessandro guardò il soffitto spazientito «Non ci posso credere...».
«Senta...», il colonnello voleva rispondere a quell'ennesimo attacco alle loro procedure ma la porta dell'ufficio si spalancò. Entrambi i carabinieri si voltarono verso colui che aveva aperto la porta senza bussare.
«Tenente Lo Sapio...».
«Signore, la casa del sospettato è andata a fuoco!».

*

Alessio bussò timidamente alla porta a vetri dell'ufficio di Saul «È permesso?».
«Entra, Alessio, entra».

«Ti ho portato il manoscritto».
Saul osservò il suo collaboratore mestamente, sorrise «Puoi lasciarlo lì», disse «grazie».
Alessio annuì. Appoggiò il manoscritto dove indicato da Saul e fece per uscire ma il capo redattore lo fermò sulla soglia «Potresti radunare tutti quanti, Alessio?», chiese senza troppi giri di parole «Devo fare una comunicazione a tutti i dipendenti».
Alessio guardò il suo capo e annuì «Qualcosa di grave?».
«Lo scoprirai tra poco, non temere».
Alessio annuì e uscì dalla stanza chiudendosi la porta dietro le spalle.
Saul appoggiò la testa tra le mani e inspirò profondamente. Quali parole avrebbe usato per annunciare che Marco era morto?
Prese il manoscritto, lo sfogliò distrattamente, un horror. Quel genere andava molto di moda in quel periodo e tutti quanti gli esordienti avevano la loro versione personale di *'IT'* nel cassetto. Quanti cloni aveva incontrato nella sua breve vita di editore. Alcuni li aveva pure pubblicati. Per quanto non brillassero di originalità erano scritti bene e pieni di fantasia. Una trama ben fatta poteva ben superare l'assenza di originalità. In fondo i lettori italiani erano per lo più abitudinari e non apprezzavano molto i cambiamenti di stile o le cose troppo innovative. Nei libri cercavano certezze e storie immutabili nel tempo.
Sospirò e cominciò a leggere una pagina a caso.

> *...il talismano contiene la conoscenza suprema. Solo un cuore puro può leggerne il contenuto e solo dopo aver pagato un prezzo altissimo. Il contributo al sapere deve essere nel sangue, il primogenito deve essere dato in pasto alla luna perché il sapere possa diffondersi nella mente di chi è eletto. Ma portate attenzione al guardiano. Il guardiano saprà leggere nelle vostre intenzioni e punirà la vostra stessa esistenza se violerete le regole di segretezza del manoscritto...*

Alessio bussò rumorosamente facendo trasalire Saul. Aveva fatto in fretta. Annuì attraverso la vetrata e depose il manoscritto sulla scrivania. Si sollevò a fatica dalla poltrona e uscì dalla stanza. Nel grande open-space, che costituiva la redazione della casa editrice, c'erano venticinque persone che attendevano di conoscere il motivo per cui erano state radunate tutte quante assieme, e distratte dal loro solito lavoro.
Saul uscì dall'ufficio e si chiuse la porta alle spalle.
I suoi collaboratori lo osservavano con curiosità. Fece qualche passo, traballò, si appoggiò a una scrivania e inspirò profondamente. Non riusciva a capire cosa gli stava succedendo. Era scosso, è vero, ma non credeva di essere così scosso da non riuscire a camminare. Prese tempo, facendo segno ad alcuni dei presenti che stava bene e che non dovevano allarmarsi.
«Vi ho radunato...», disse con la voce rotta «per mettervi a conoscenza di un fatto atroce che è successo solo poche ore...».
Cadde a terra rumorosamente. Esanime. Alcune ragazze del gruppo gridarono terrorizzate. Alessio corse subito verso di lui. Gli mise una mano sul petto. Non si muoveva. Non respirava. Si girò verso la folla «Chiamate un ambulanza, presto!».
A terra, sotto al corpo di Saul, era disegnata una luna. Un disegno che era stato fatto con un pennarello indelebile, sul linoleum di fianco alla scrivania dove lui era caduto, proprio dalla figlia di Marco, cinque anni prima, un giorno che era stata lasciata sola in redazione mentre Saul aggiornava i suoi collaboratori in una riunione non programmata.

7.

«Loris Bardoni», annunciò il tenente Lo Sapio mentre leggeva la cartella del sospetto. Si trovarono all'interno del suo appartamento dopo che i vigili del fuoco avevano spento le fiamme. Una decina di carabinieri controllava l'ambiente che era stato divorato dal calore e dal fumo. Alessandro osservava la scrivania. Il computer, completamente fuso, appoggiava su un tavolo in acciaio fatto da una rete che un tempo doveva essere stata tutta cromata. La cassettiera, di legno, era completamente bruciata assieme al suo contenuto. Si era salvato solo un piccolo amuleto annerito a forma di luna. A fianco della scrivania era presente un cesto metallico rovesciato a terra. Il cesto era pieno di cenere e completamente annerito.
«L'incendio deve essere iniziato da qui», indicò Alessandro «Deve aver bruciato qualcosa, e inavvertitamente, rovesciato il cesto sul pavimento», fece qualche passo verso il centro di quell'ambiente «Il tappeto ha preso fuoco, poi le poltrone, quindi le tende...».
Lo Sapio annuì «Era una persona schiva. Nessun reato grave. Un paio di multe. Faceva il macellaio e viveva solo», disse leggendo la cartella.
Alessandro osservava la libreria. Piena di libri ormai inutilizzabili, e di foto di un ragazzino. Prese uno dei portaritratti che sembrava nelle

condizioni migliori «Aveva un figlio?».
«Era sposato e divorziato. Il figlio è morto per cause sconosciute dopo un viaggio in Sud Africa», disse Lo Sapio «La moglie lo ha lasciato poco tempo dopo».
«Pochi matrimoni reggono alla perdita di un figlio», commentò Alessandro. Tornò a osservare il piccolo amuleto che aveva trovato nella scrivania. Una luna incisa nel legno «Ha detto Sud Africa?».
«Sì...», rispose Lo Sapio controllando il fascicolo «Ci sono stati nel 2003… in autunno. Il passaporto è stato fatto quell'anno. Risulta solo un timbro».
Alessandro annuì e si mise il talismano in tasca. Si allontanò dalla libreria e si recò in cucina. L'ambiente si era salvato dalle fiamme. Un paio di carabinieri stavano allestendo un computer e una connessione wireless con la scientifica. Bevve un bicchiere d'acqua. L'aria era particolarmente secca in quell'appartamento, forse a causa delle fiamme.
Si avvicinò a uno dei due carabinieri e chiese «È possibile parlare col comando?».
Il carabiniere annuì «Siamo in costante contatto radio», disse mostrando la radio alle sue spalle.
«Può farmi parlare col colonnello Dardi?».
«Certo», rispose gentilmente «solo un istante».
Alessandro annuì e si sedette a osservare l'altro carabiniere che cominciava a trasferire i dati che gli venivano forniti in tempo reale dagli agenti che esaminavano le altre stanze.

*

«Dardi!».
«Sono il tenente Volpi».
«Dica».
«Siamo arrivati tardi. Non ci sono particolari prove. Il fuoco si è mangiato tutto quanto».

«Possibile?».
«Sì», rispose Alessandro osservando gli occhi di Lo Sapio che lo puntavano sospettosi «credo che l'incendio sia stato accidentale, ma ciò non toglie che tutte le prove sono scomparse per sempre».
«Cosa avete trovato?».
«Un talismano, libri, delle foto del figlio morto dopo il ritorno da un viaggio in Africa».
«Maledizione...», la voce del colonnello sembrava alterata e allo stesso tempo frustrata «Continuate a cercare».
Alessandro annuì pur essendo consapevole che il colonnello non poteva vederlo «Lo Sapio è in gamba, sta vagliando tutte le ipotesi più probabili».
«Lo so», disse mestamente la voce del colonnello «Ma lei cosa mi dice?».
«Cosa devo dirle?», sbuffò Alessandro «Che avete perso l'unica traccia che avevate?».
«Che abbiamo perso l'unica traccia...», lo corresse l'alto ufficiale.
«No», scosse la testa Alessandro «il caso non è mio. Io sono in ferie, e per di più, appartengo a un altro reparto».
«Pensavo di essere riuscito a coinvolgerla...».
«Senta», disse esplicitamente Alessandro «sono venuto qui a Roma proprio per cancellare i fantasmi che ancora mi tormentano a causa di quel maledetto *'31 Ottobre'*», ribatté «Non può chiedermi di fare finta di niente e di lavorare al vostro caso».
«Lo so...», disse il colonnello con voce delusa «Speravo solo che...».
«Mi spiace, colonnello», cercò di concludere Alessandro «Ma la persona che risolse il caso di Bologna è morta... io non feci altro che seguire i suoi suggerimenti».
«Non credo sia andata proprio così...».
«Lei può credere ciò che vuole».
La radio rimase silenziosa per qualche secondo «Non c'è proprio nulla che posso fare per...».
«No, guardi...», volle concludere Alessandro «Domani prenderò il

treno per Bologna, sono stanco di questa città».
«Mi spiace che la prenda così...».
«Spiace più a me, mi creda».
Chiuse la comunicazione e sollevò lo sguardo. Lo Sapio era in piedi sull'ingresso della cucina e lo osservava. Sorrideva e la soddisfazione che provava era sprigionata da ogni suo poro.
Alessandro rispose al sorriso e si sollevò dalla sedia su cui si era seduto poco prima.
«Allora se ne va», constatò il tenente.
Alessandro annuì silenzioso.
«Forse è un bene», continuò il tenente «Qui, lei è fuori posto».
Alessandro annuì nuovamente. Oltrepassò Lo Sapio sbattendogli contro con la propria spalla. Si diresse verso la porta d'ingresso dell'appartamento. Sulla soglia lo attendeva Mefisto. Stranamente non era entrato a curiosare. Forse quella era la prova che tutte quelle morti erano colpa degl'uomini e non degli spiriti. Sorrise e uscì. Il gatto lo seguì docilmente mentre scendeva le scale. Doveva tornare in albergo, fare le valigie e tornare il più presto possibile nella sua Bologna.

8.

L'Eurostar aveva appena lasciato Stazione Termini. Alessandro osservava la città eterna attraverso i vetri sporchi della sua vettura e ripensava a quanto gli era accaduto in quei pochi giorni di vacanza. Una vacanza eufemisticamente parlando. Non aveva fatto a tempo ad arrivare che subito era stato coinvolto in faccende che non lo riguardavano. Una serie di omicidi inspiegabili. Marcella sarebbe andata a nozze di fronte a un caso del genere, ma lui... lui era scappato da Bologna proprio per fuggire da storie di quel tipo.
Cercava un momento di pace interiore. Voleva passare qualche giorno staccando la spina dai meccanismi soliti di investigazione. Perdersi tra la folla di turisti indisciplinata, aspirare l'aria di una città diversa dalla sua e farsi coccolare da un ambiente alieno alle sue abitudini. E invece si era trovato immerso nell'ennesimo caso di omicidio multiplo. Non aveva neppure potuto fare colazione in santa pace.
Una bambina. Il padre. Il redattore di una casa editrice. L'autore di un romanzo. Se non fosse stato per la bambina, tra i vari omicidi ci sarebbe potuto essere un legame facile da comprendere, ma quella giovane anima innocente, morta davanti a una pizzeria, rovinava tutti gli incastri. Senza un movente comune, quegli omicidi non potevano certo venire risolti in quattro e quattr'otto. Probabilmente, senza

tracce, quegli omicidi sarebbero rimasti insoluti. Sbuffò. Ora la città era ormai lontana e lui continuava ancora a pensare agli omicidi. Si maledì mentalmente. Aveva pure preso con sé la copia del manoscritto che il colonnello gli aveva lasciato. Una prova importante che avrebbe rispedito al mittente non appena arrivato a Bologna. Aveva promesso di leggerlo, di cercare qualche indizio in quelle pagine. Sbuffò e cominciò a leggere. Era scritto in modo piuttosto ricercato ma la punteggiatura non era sempre precisa. La storia però, sembrava interessante.
Alessandro si lasciò trascinare dal romanzo. Lentamente, i suoi occhi cominciarono a chiudersi e a mischiare la realtà con la fantasia.
Si ritrovò in mezza campagna. Era inseguito, era a cavallo e spronava il suo destriero a correre a perdifiato. Il bosco era vicino. Forse lì sarebbe stato al sicuro, ma il cavallo sembrava ormai stremato. Temeva che gli morisse in piena corsa. Lo accarezzò teneramente sul collo e gli sussurrò qualche parola di conforto. Doveva arrivare al bosco. Il sentiero proseguiva tortuoso nella campagna, e in lontananza, percepiva lo sguardo pungente di quel monaco che aveva incrociato durante la sua fuga forsennata.

*

«Chi sei?».
«Io sono il Guardiano».
«Cosa vuoi da me?».
«Tu hai letto le parole del manoscritto. Sono qui a pretendere il Contributo».
«Non capisco».
«Solo un anima pura può entrare in contatto con la vera conoscenza».
«Io...».
«Tu sei protetto...».
Mieaow!
«Mefisto!». Alessandro sentì il gatto strusciarsi sulla sua gamba destra.

«Quel gatto mi impedisce di compiere il mio dovere. Il manoscritto non deve cadere nelle mani di chi ha il cuore impuro».
«Hai ucciso tu quelle persone?».
Il Guardiano annuì silenzioso. Sorrise e ripeté «Solo chi ha un cuore puro può...».
«Ho capito, ma quella bambina... che colpe aveva lei? Come poteva non avere il cuore puro».
Il Guardiano sorrise beffardo «Anche colui che ha il cuore puro dovrà pagare il Contributo di sangue al manoscritto. Gli verrà sottratto il primogenito...».
«Il figlio dello scrittore...».
Il Guardiano annuì.
«Ma... Perché?».
«La conoscenza pretende il pagamento del giusto Contributo».
«Non capisco». Alessandro si guardava attorno. Il cavallo era caduto a terra stremato. La foresta era ancora lontana. Soffiava un vento delicato e fresco. Il sole stava calando dietro all'orizzonte. Il sentiero era completamente deserto. Quel frate, quell'uomo, come aveva fatto a raggiungerlo? Perché si faceva chiamare 'il Guardiano'?
«Non c'è nulla da capire. È la regola. Il sapere assoluto pretende che sia pagato il Contributo».
«E Mefisto?».
«Lui è il tuo lasciapassare...».
«Ma io ho letto il manoscritto...».
Il Guardiano sorrise «Ma non ne hai trovato il messaggio», disse «E quando ti risveglierai, non sarai più in possesso del manoscritto».
«Io... non capisco».
«Ringrazia il tuo gatto. Il potere è grande in lui».
Mieaow!

*

Il telefono cominciò a protestare rumorosamente. Squillava già da una decina di minuti e i suoi vicini di posto avevano cominciato a lamentarsi. Alessandro si svegliò per colpa del ragazzino al suo fianco che lo strattonava «Vuoi rispondere?», ruggì rabbiosamente.
Alessandro annuì mestamente e aprì il suo telefono «Pronto!».
«Sono il colonnello Dardi».
«Senta, io non so...».
«Aspetti a riattaccare, la prego», disse il colonnello interrompendo Alessandro «Abbiamo trovato una nuova vittima».
Alessandro chiuse gli occhi.
«Saul Del Monte», disse il colonnello «era il capo redattore della casa editrice in cui lavorava la prima vittima».
«Immagino che la scena del delitto sia più o meno la solita».
Il colonnello annuì e disse «Il tenente Lo Sapio mi ha chiesto esplicitamente di contattarla».
«Lo Sapio?».
«Sì... dice che non ci capisce nulla...».
Alessandro sorrise «Onesto da parte sua», disse «Immagino che abbiate trovato una copia del manoscritto da qualche parte...».
«Come lo sa?».
«Lo avete trovato?».
«Sì», rispose il colonnello «Del Monte se ne era fatta stampare una copia per esaminarla personalmente».
Alessandro rimase in silenzio. Le parole continuavano a ronzargli nella mente. Solo un cuore puro poteva leggere il manoscritto. «Chi altro l'ha letto?».
«Perché? È importante per l'indagine?».
«Sì, no... non lo faccia leggere a nessuno. Mi raccomando», disse Alessandro allarmato «Anzi, distrugga tutte le copie, compreso il file».
«Ma, per quale motivo? Sono prove che...».
«Faccia come le dico. Distrugga tutte le copie...».
Il colonnello rimase in silenzio.

«Pronto?».
«Lei lo ha letto?».
«Sì».
«È per questo motivo che...».
«Sì».
«Quindi, le vittime hanno tutte quante letto il manoscritto», constatò il colonnello «Lei come farà a...».
«Non si preoccupi per me. Ho chi mi protegge...». Alessandro fece una carezza al gatto che gli era balzato in grembo. I passeggeri protestarono per la presenza dell'animale ma lui continuò la telefonata «Faccia distruggere ogni copia di quel manoscritto. Mi raccomando!». Chiuse il telefono e sospirò. Mefisto si era acciambellato tra le sue gambe e sembrava essersi assopito. Alessandro guardò fuori dal finestrino. Erano in aperta campagna. Il treno correva veloce sui binari. Bologna era ancora lontana ma già assaporava il momento in cui sarebbe giunto in stazione. Non vedeva l'ora di rivedere i portici, le due Torri, San Petronio. Non vedeva l'ora di essere di nuovo a casa.

Note dell'autore

Ero seduto in un parco, di sabato pomeriggio, e parlavo al telefono con Ersilia. Si parlava del più e del meno, di case editrici e di proposte editoriali. Lei aveva tra le mani una sceneggiatura teatrale e faceva molta fatica a trovare qualcuno che potesse valutarla. Era frustrata dalle risposte che si sentiva dare. Alcuni editori pretendevano che l'opera fosse già stata messa in scena prima di pubblicarla, altri le chiedevano *cortesi favori* al di fuori del progetto editoriale, altri ancora chiedevano il solito contributo adducendo al poco mercato che poteva avere un'opera come quella realizzata da lei.
Frustrazione, e allo stesso tempo, la solita ironia e geniale creatività uscivano dalla sua voce mentre parlavamo.
Rideva, aveva voglia di vendicarsi. Mi propose di scrivere un racconto dove i redattori di una casa editrice morivano, uno di seguito all'altro, a causa di un autore frustrato. Chiacchierammo scherzosamente cercando di elaborare l'idea di base. Ci volli aggiungere un briciolo di misticismo, lei voleva che fosse una casa editrice a contributo a subire l'attacco, e io, decisi di usare la parola 'contributo' come chiave di lettura della storia. Il titolo del racconto venne fuori subito dopo. Decisi di rispolverare il caro Alessandro Volpi e Mefisto. Lei sorrise all'idea di fare un proseguo di *'31 Ottobre'*.

Il resto della storia nacque il giorno dopo, seduto al computer, davanti a una pagina bianca del mio word processor preferito.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti o, ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

Pubblicato a Giugno 2011
Seconda Edizione